

«camera verde»

LA PENNA

Soggetto, ambiente, mondo... Antonio La Penna (1925-2024), massimo latinista ed esegeta, sino alla fine cercò nei classici i nodi della società e della storia

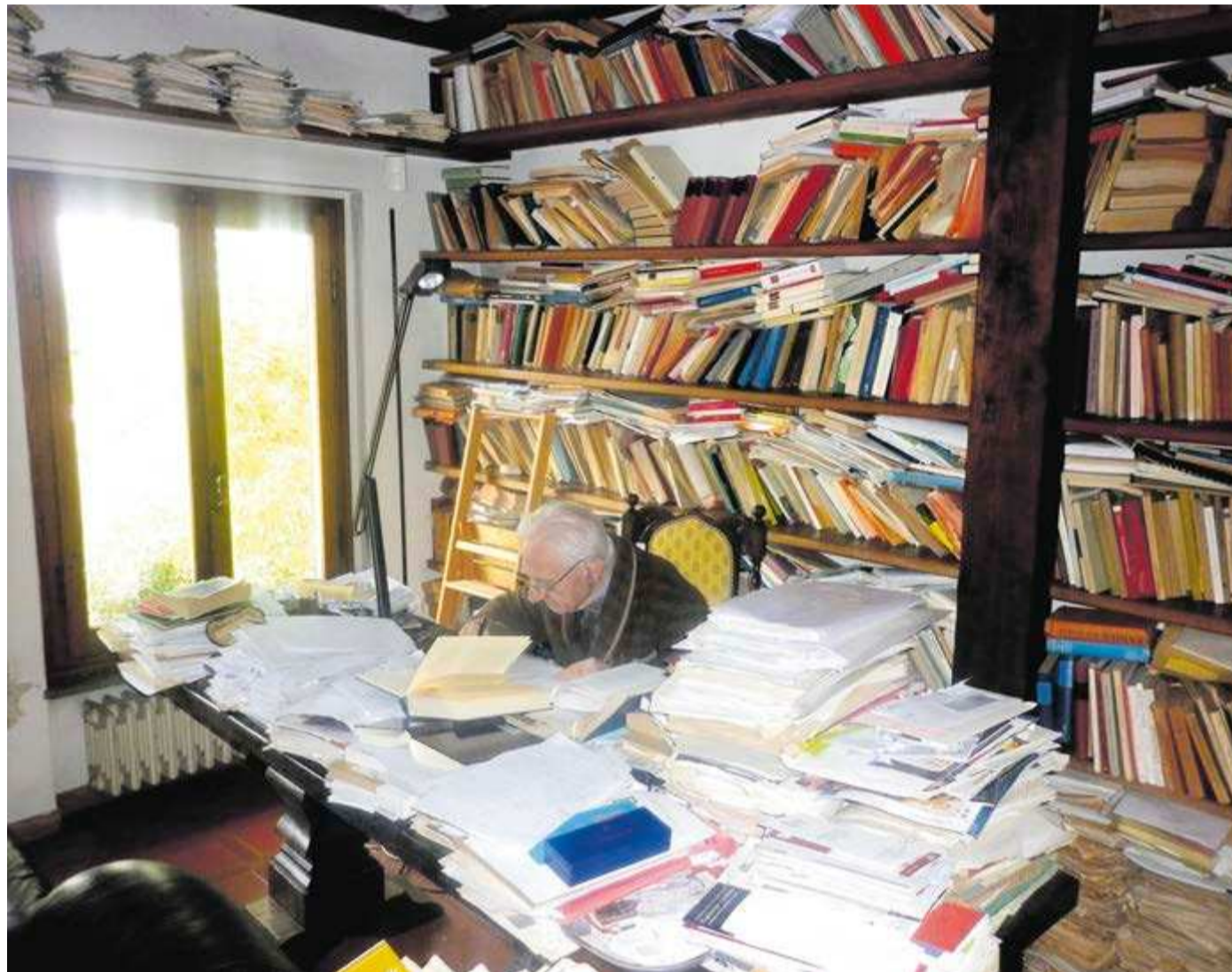
Antonio La Penna al lavoro nello studio di casa, in una foto degli ultimi anni; sotto, nei dintorni di Firenze nel 1957. Per entrambe, *courtesy* famiglia La Penna

di MARIO CITRONI

Lo scorso aprile, nella sua villa traboccante di libri, immersa nel verde ai margini collinari di Firenze, a 99 anni, Antonio La Penna ha chiuso il suo percorso. Dire che è stato uno dei massimi latinisti della sua epoca non rende ragione della complessità e originalità di questa figura di intellettuale, impegnato con indipendenza e rigore su diversi fronti del dibattito culturale, civile e politico. La sua stessa infaticabile opera di interprete dei testi, di docente, di promotore delle ricerche, deve parte sostanziale della sua originalità e del suo impatto al fatto di essere stata vissuta come militanza: in nome di una fede ostinata nel valore degli studi per la promozione di una società più consapevole e dunque, forse, un giorno più giusta: le sue speranze in tal senso erano sempre più esili, ma considerava un dovere fare fin in fondo la propria parte. E poi militanza, condotta sulla base di una competenza filosofica di singolare robustezza, per una visione della letteratura come connessa con i nodi problematici della società. E ancora, militanza per una causa veramente caratteristica di questo antichista che è al tempo stesso lettore e conoscitore eccezionale delle letterature europee: ricondurre la letteratura e la cultura classica nel generale contesto della storia della cultura e mostrare come gli studi su di esse, nel corso dei secoli, siano spesso stati opera di intellettuali militanti. Ne danno grande prova i suoi saggi su *Filologia e studi classici* riediti a cura di Giovanni Niccoli e Stefano Grazzini. Un volume è uscito (Della Porta 2024; cfr. «Alias-D» dello scorso 24 marzo), altri due usciranno entro il 2024: oltre 1600 pagine di ampi quadri del dibattito culturale, ideologico e anche politico italiano ed europeo attraverso momenti dello studio dell'antico.

La Normale a sedici anni

Figlio di famiglia contadina dell'alta Irpinia, dopo una formazione liceale crociana, vinse a soli 16 anni il concorso alla Normale ove ebbe maestro Giorgio Pasquali. Da lui apprese che filologia non voleva dire necessariamente meccanico approccio positivistico al dato, come faceva credere la critica idealistica italiana. Wilamowitz e altri grandi maestri tedeschi di Pasquali avevano mostrato come dall'analisi rigorosa dei dati si poteva e doveva risalire a ciò che in essi si esprime: i problemi di un soggetto, di un ambiente, di un mondo. Per Pasquali e per quei maestri l'integrale solidarietà di ogni dato con il momento storico, che lo studioso deve ricostruire, è garantita da una visione della storia come *Geistesgeschichte* ed è essenzialmente un fatto culturale. La Penna, che l'antifascismo subito abbracciato a Pisa e la dura esperienza dell'ingiustizia sociale avevano portato ad aderire al PCI e al marxismo, interpreta il contesto cui rinviano i dati testuali come realtà non solo culturale, ma anche sociale e materiale. Dal marxismo però il suo metodo sempre più si differenziava per



La nascita in Irpinia, la lezione di Pasquali a Pisa, l'adesione al PCI e la militanza politica, l'Orazio per Einaudi, la competenza letteraria: un ex-allievo, noto latinista, ritrae qui l'infaticabile interprete di testi

Le sfide intellettuali del Novecento nello studio dell'antico

il rifiuto di ogni sistematicità, dell'assolutezza della dialettica e soprattutto di ogni finalismo: rigide eredità hegeliane, cui contrapponeva una spregiudicata valutazione dei casi storici concreti. Per questo sempre più spesso si definiva non marxista ma 'empiriomaterialista'.

Quando, nel 1963, mi iscrivevo alla Facoltà di Lettere di Pisa, si era in attesa che La Penna vi prendesse servizio. Veniva da Firenze, dove aveva insegnato per dieci anni alla Facoltà di Magistero e dove sarebbe poi tornato, a Lettere, nel '67. Si era già affermato come filologo esperto, studioso delle tradizioni manoscritte di Properzio, Ovidio, Macrobio, editore e commentatore dell'ardua *Ibis* di Ovidio e dei suoi scolii, e come autore di importanti contributi letterari e storici su Cesare, Sallustio, Orazio, Virgilio, Properzio, la favola. Una produzione impressionante. Ma noi studenti di ciò sapevamo ancora poco. Eravamo curiosi di co-



noscere il nuovo professore soprattutto perché in quello stesso 1963 un suo libro era apparso nei «Saggi» Einaudi, la sede allora più prestigiosa e che quasi mai aveva ospitato studi di antichistica. Il titolo, *Orazio e l'ideologia del principato*, celava una provocazione. Perché il tema non era nuovo, ma era stato per lo più svolto nel senso dell'adesione del poeta al regime.

Proprio nelle prime pagine, La Penna denunciava senza remore che interpreti tedeschi famosi, da lui stesso considerati eminenti, nel dare quell'interpretazione erano stati condizionati dalle ideologie autoritarie delle quali, paradossalmente, alcuni di loro sarebbero poi stati vittime. Queste pagine pionieristiche hanno aperto tutto un filone di studi, fecondo e

ben noto, sul coinvolgimento degli antichisti coi regimi totalitari: filone cui La Penna stesso ha dato altri contributi, attento però sempre a distinguere tra i comportamenti pratici di studiosi opportunisti, o gli occasionali spunti panegiristici 'interpolati' nei loro testi, e la sostanza dei loro studi, che non sempre veniva condizionata significativamente da quell'ideologia. La Penna non negava la 'sincerità' dell'adesione di Orazio all'ideologia augustea ma, adottando una distinzione tratta dall'esistenzialismo, ne negava l'autenticità, cioè l'intimo coinvolgimento, riconoscibile invece per valori in certo senso opposti: affetti personali, ansia di pace interiore, senso della precarietà dell'esistenza. Al di là di questa distinzione forse discutibile, ciò che più conta è che il rapporto della poesia oraziana col principato veniva analizzato attraverso una disamina delle tracce, nei suoi versi, dei problemi sociali, economi-

ci, politici oltre che delle correnti culturali e letterarie del tempo, con piena consapevolezza della problematicità delle mediazioni tra la dimensione sociale e quella letteraria.

Le masse subalterne

A questo scopo, soccorreva il concetto gramsciano di egemonia culturale: evocato solo di passaggio, e invece concretamente applicato nello studio analitico di come all'egemonia politica di Augusto, esito di un processo che i poeti aiutano a comprendere, si affiancasse con diverso ma parallelo percorso un'egemonia culturale in cui venivano coinvolti. Nel contesto di allora, dominato dall'estetica intuizionistica postcrociana e in cui sulla latinistica aleggiavano sospetti di conservatorismo, se non anche di clericalismo, era stupefacente veder utilizzati, per intendere Orazio, concetti come «proletarizzazione dei ceti medi agricoli», «proletariato militare», «lotte dei gruppi politici dominanti», «masse subalterne» e appunto «egemonia culturale». Sorprendeva poi in senso inverso il capitolo finale, che proponeva una rivalutazione, in chiave di attualità, del classicismo augusteo in nome della sua incompleta complessità e varietà di componenti e del fatto che in esso vi è un richiamo a che l'arte sia cosa seria, non evasione nel diletto o nell'autoreferenzialità, ma coinvolta nei grandi temi dell'esistenza e del vivere umano, e certo anche dell'inconscio. Classicismo come argine ai rischi insiti nella «distruzione della ragione», pur motivata come reazione alle angustie delle tradizioni razionalistiche. Il capitolo, e già il corpo del libro, pullula di riferimenti alla letteratura moderna non solo per mostrare in essa l'eredità dell'antico, ma soprattutto perché l'esperienza del moderno consente di comprendere meglio problemi posti dalla cultura antica. A questa affascinante reciprocità ermeneutica tra antico e moderno La Penna ha dedicato brillanti appendici in questo e in quasi tutti i suoi libri, e l'intero splendido volume *Tersite censurato* (Nistri Lischi 1991).

Un antichista di sinistra

Le lezioni di La Penna, soprattutto i seminari alla Normale, iniziati nel 1964 (e continuati per trent'anni), ci apparvero non meno 'rivoluzionarie' del volume oraziano. In un quadro di studi che temevano piuttosto assopito quanto a metodi e temi, La Penna a ogni passo segnalava problemi nuovi, nuovi percorsi da intraprendere, nuove prospettive da sondare, spesso in relazione a problemi vivi nella modernità. Severo e rigoroso, ci dava però il fondamentale conforto, particolarmente importante nella fase, a Pisa già iniziata, della contestazione, che lo studio dell'antico poteva conigliarsi ai temi del presente e anche all'impegno politico.

Con quel volume La Penna si era imposto come figura, allora rarissima, di antichista «di sinistra». Il suo metodo, i sia pur pochi e sobri richiami al marxismo, la sua adesione precoce, e peraltro sempre problematica al PCI (lasciato già prima della

il premio
ha settant'anni

LERICI-PEA

Giudici, Luzi, Adonis, Enzensberger, Noteboom, Heaney, Glück... Le facce e le voci che hanno contrassegnato questa manifestazione internazionale, nata nel nome di Byron e Shelley

Fuoco e fiamme nel golfo dei poeti

di MASSIMO BACIGALUPO

E' da settant'anni che il Premio Lericipea festeggia a Lerici e dintorni poeti italiani e stranieri, giovani promesse e anziani maestri, da Giudici e Luzi ad Adonis, Enzensberger, Kadaré, Noteboom, Bonnefoy e Louise Glück. Questa ottenne il massimo premio nell'autunno 2022, a un anno dagli ottanta e dalla morte improvvisa. Parlò da remoto da Boston, superando la consueta riservatezza, di come scriveva le sue raccolte, con informazioni ghiotte: in ogni poesia di *Averno*, mi pare abbia detto, ho inserito un particolare tratto dai gialli di Henning Mankell. Parlava della libertà della poesia, terrificante ed esaltante, perché in questo genere tutto è permesso... salvo la mediocrità. E lesse: «*Mybody, now that we will not be traveling together much longer*». «Mio corpo, ora che non viaggeremo più insieme per molto / incomincio a provare una nuova tenerezza per te...». Glück non sapeva che aveva pochi mesi da vivere, ma la poesia sì.

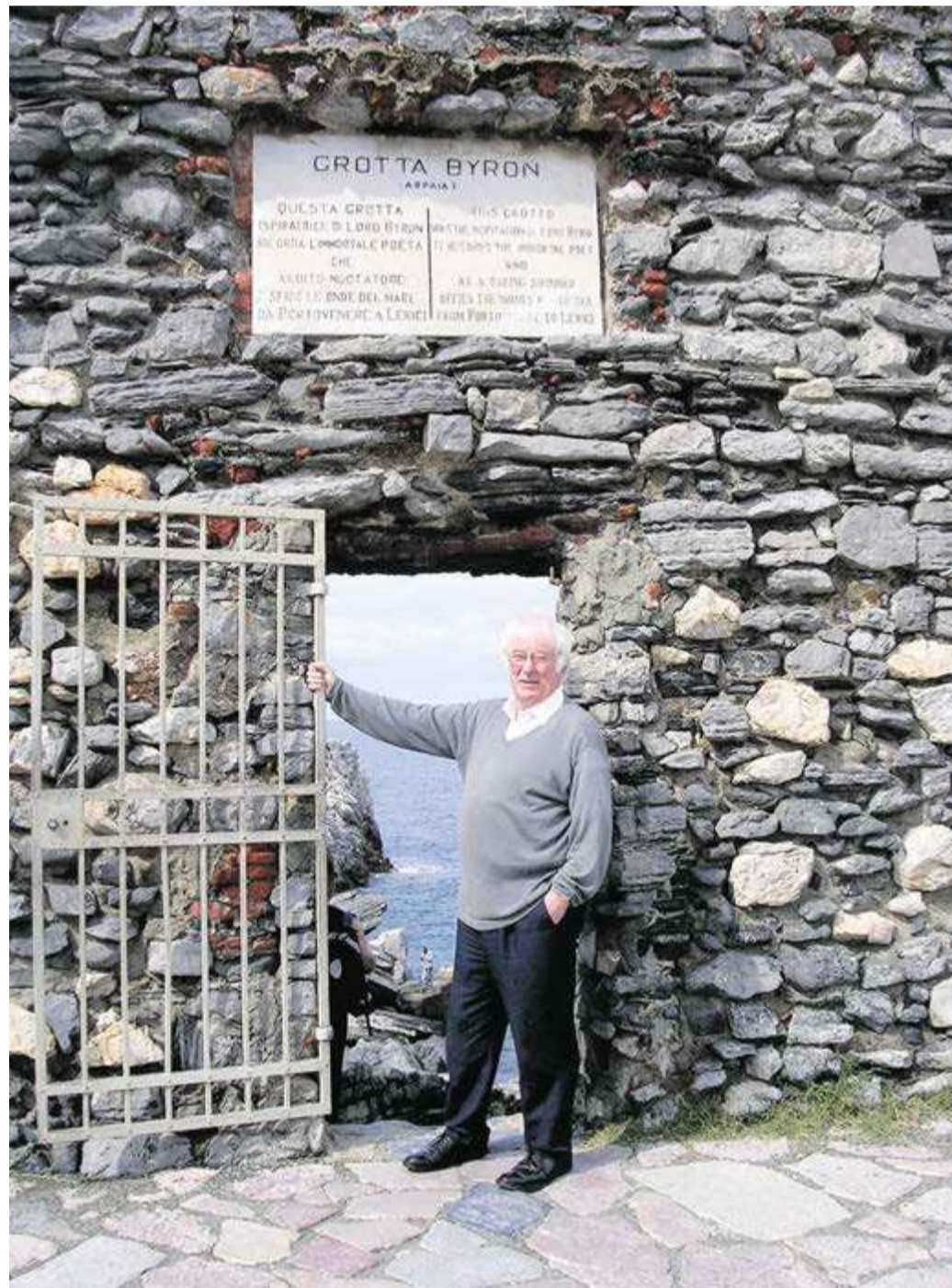
Chi ha avuto la fortuna di essere a Lerici negli ultimi decenni ha potuto conoscere questi musicisti della parola e apprendere ad ascoltarli meglio. (Anche se Glück diceva che detestava leggere, voleva parlare a tu per tu con i lettori attraverso la pagina scritta.) Così abbiamo scoperto persone come il cileno esule Juan Gelman, che ritrovò la nipote data in affido dopo l'assassinio di regime dei genitori comunisti: «Grazie compagno Cernuda, / grazie di ricordarci la nobiltà umana / in questo tempo di dispassione. / Grazie di ricordarla con bellezza, / come sole che entra in una casa vuota...». E nel 2014, per il sessantesimo anniversario del Lericipea, il premio principale andò per una volta a tre autrici, l'israeliana Agi Mishol, la tunisina di lingua araba Amel Moussa e l'italiana Gabriella Sica. Moussa reggerà poi il Ministero della Famiglia tunisino dal 2021 al 2023.

Erano proposte di dialogo fra vecchi nemici e nuovi amici, e molti dei poeti maggiori hanno raccontato i travagli ereditati dal secolo scorso e rimmersi con tutta la loro violenza nel primo quarto del Duemila. Proprio a settembre del 2001 una poeta e studiosa americana, Sandra Gilbert, ebbe un riconoscimento e

Nel 2006 un Ferlinghetti in forma smagliante denunciò il guerrafondaio Bush jr.

portò la sua testimonianza accorata, mentre nel 2006 Lawrence Ferlinghetti, in forma smagliante, non perse l'occasione per denunciare il guerrafondaio Bush mentre riceveva il premio alla carriera e inaugurava la mostra dedicata alla sua arte al CAMEC di La Spezia. Si era

Seamus Heaney a Portovenere nel 2005, quando ricevette il Premio Lericipea alla Carriera, foto Massimo Bacigalupo



infatti arruolato nel Fluxus e creava scritte e disegni con la stessa passione della sua sorniona poesia che in Italia ha sempre trovato editori e lettori quanto se non più che in patria.

Insomma, una galleria delle facce e voci di quasi tutti i poeti che hanno contato a livello internazionale. Sul lungomare di Lerici, mentre si passeggia verso San Terenzo e la Villa Magni che fu già degli Shelley, grazie a una sponsorizzazione importante, è

stato possibile porre una serie di targhe con i nomi dei premiati, così si cammina ricordando e ci si istruisce e magari si legge. Molti non sono più fra noi, come appunto Glück, Ferlinghetti e Gelman, ed Evtusenko e Bella Achmadùlina, che per un po' fu sua moglie e che leggeva come una nobile russa col viso di porcellana: «Forse pensi: è per superbia / che non mi vuole amico. / Non la superbia - l'amarezza / tiene così alta la mia testa». Nel 2005 il premio toccò a Seamus Heaney, altra voce che emerge da conflitti e violenze cercando una conciliazione fra privato e pubblico attraverso «la riparazione della poesia», titolo di un suo libro che indica sia ciò che la scrittura può, riparare, sia la necessità di ripararla, difenderla.

Portammo Heaney a Portovenere attraverso lo splendido golfo e alla Grotta Byron, dove secondo una leggenda il Lord scrisse e nuotò. Fra gli eventi del Lericipea 2024 ci sarà una giornata dedicata a Byron a duecento anni dalla morte, con letture e interventi al Castello di Lerici (8 settembre). Non per nulla il Golfo di La Spezia è noto come Golfo dei Poeti, non solo inglesi certo. Ma Byron e Shelley, amici e aristocratici rivoluzionari, sono quanto di meglio un golfo possa vantare, anche se i loro soggiorni vi furono brevissimi (Byron) o funesti (Shelley, che annegò nel naufragio del suo veliero navigando fra Livorno e Lerici e il cui corpo fu arso sulla spiaggia di Viareggio con Byron che cupamente assisteva e nuotava, beccandosi una tremenda insolazione). Abbasso la monarchia - scriveva Byron nel magnifico *Don Giovanni* (purtroppo introvabile in Italia) - e la follia omicida della guerra. Salvo quella per l'indipendenza dai tiranni, e infatti morì in Grecia al fianco degli insorti contro il dominio ottomano, 21 aprile 1824.

Per ricordare queste presenze di fuoco e fiamme (e amore), il Lericipea ha anche inaugurato un «Premio Angoliguria» per scrittori di lingua inglese naturalizzati liguri, finora andato all'irlandese William Wall e al poeta laureato britannico Simon Armitage. Quest'anno, il 9 agosto, sarà la volta di Julian Stannard, un inglese che ha fatto di Genova e dintorni la sua Musa esotica, vedi *Sottoripa. Poésie genovesi*. Dove scrive: «Dopo che andò in paranoia / al Savoia / portai Gloria / all'Astoria» (*Riviera Blues*). Grazie ai poeti anche per le loro beffe.

Ultima ma non minore avvertenza: Chandra Candiani, Stefano Dal Bianco e Massimo Morasso sono i finalisti al Premio Lericipea 2024 per una raccolta edita. Il vincitore, votato da una giuria nazionale, sarà premiato il 7 giugno nell'ambito del Festival Internazionale di Poesia di Genova, a sua volta giunto alla trentesima edizione.

«CAMERA VERDE»: ANTONIO LA PENNA, 1925-2024

Il «Sallustio», la favola, il ruolo dei ceti inferiori

segue MARIO CITRONI DA PAGINA 7

scissione del Manifesto, cui per un certo tempo aderirà), la sua indipendenza nelle prese di posizione pubbliche o accademiche, i suoi interventi su «il Ponte», su «Bel-fagor» (più tardi in qualche caso anche sul *manifesto*) lo rendevano diverso e scomodo tra i colleghi, per lo più tradizionalisti. Che però non potevano fare a meno di ammirare lo studioso. Molti si scandalizzarono per il suo sostegno all'abolizione del latino obbligatorio nella nuova scuola media. Si sentiva un intellettuale «disorganico» e «emarginato». Se ne faceva quasi un vanto. Il successivo vasto volume *Sallustio e la «rivoluzione» romana* (Feltrinelli 1968, ora Bruno Mondadori 2017, a cura di Arnaldo Marcone), forse il suo capolavoro, confermava ed esaltava il metodo dell'O-



razio. Ancora militanza: una «battaglia», egli la definisce, contro l'idea di un Sallustio moralista, artista della parola, storico-letterato. Sallustio emerge come uomo impegnato nei conflitti di una fase cruciale della storia europea, di cui sono originalmente ricostruite, attraverso l'analisi del testo e una quantità impressionante di fonti, le diverse spinte e gli interessi in gioco. Godeva allora di particolare favore l'idea, rappresentata al massimo livello di prestigio da Ronald Syme, che quella di Roma antica sia essenzialmente storia di élites dominanti. La Penna, pur non negando il molto di vero che vi è in tale tesi, rivendicava il ruolo dei ceti inferiori, delle masse, anche schiavili, nel condizionare le élites, se non altro inducendo paure, con effetti anche decisivi sulle loro scelte politiche. Del suo interes-

se per i ceti subalterni sono espressione massima gli studi sulla favola, interpretata come attestazione della rudimentale, amarissima visione del mondo degli schiavi: Niccoli e Grazzini li hanno riediti in *La favola antica. Esopo e la sapienza degli schiavi* (Della Porta 2021).

Intanto l'atmosfera nelle università e nella società cambiava, e cambiava nell'antichistica. Si formò in Italia una formidabile squadra di antichisti «di sinistra»: archeologi allievi di Bianchi Bandinelli, che di un tale orientamento si può dire il primo profeta, grecisti, storici, che a un certo punto si raccolsero, per iniziative comuni di grande rilievo, presso l'Istituto Gramsci. In questo movimento, di grande qualità scientifica e presenza accademica, La Penna aveva un ruolo di alto prestigio. Non poteva più dirsi un «emarginato». La situazione mutò però nuovamente in pochi anni. Prese piede, dapprima nella latinistica italiana, poi in quella internazionale, la tendenza critica di tipo formalistico-strutturalista che si veniva

praticando in vari paesi su testi letterari moderni. Contro questa tendenza, contro la «morte dell'autore», contro i successivi sviluppi nella diversa direzione decostruzionista, La Penna prese una posizione di dura polemica. Vi vedeva la negazione dei principi cui più teneva: la connessione della letteratura con i problemi della società, come vissuti dalla personalità dell'autore, che ne è, a ogni passo, condizionato. In tal modo, per consapevole scelta di coerenza, di nuovo si trovò a lungo emarginato. Sentendosi, come scrisse una volta con un misto di fierezza, autoironia e amarezza, «l'ultimo dei critici romantici». Erede del suo grande conterraneo Francesco De Sanctis, che nella pagina cercava il contesto civile e «la pianta dell'uomo». Ha continuato senza soste, fin quasi a oggi, il suo lavoro, secondo il proprio metodo. E intanto nella critica letteraria internazionale, da qualche decennio, se non altro con i vari percorsi dei *Cultural studies* si riscopriva, su basi diverse, il valore del contesto.